

◆ **Il quesito prevedeva che il presidente fosse eletto dal Parlamento. Una soluzione debole per chi voleva un capo dello Stato scelto dal popolo**

L'Australia sceglie la monarchia Elisabetta resta

Il 54% vota «no» per conservare lo status quo Il referendum ha diviso il fronte repubblicano

SIDNEY «Se una cosa non è rotta, non aggiustarla», dice un proverbio australiano largamente ripreso nella campagna referendaria dal fronte del «no». Ed è quello che deve aver pensato la maggioranza degli elettori, chiamati a decidere con un referendum sull'opportunità di recedere lo storico cordone ombelicale con la monarchia britannica per fare dell'Australia una repubblica. Con il primo voto cibernetico e risultati aggiornati in tempo reale sul sito web della Commissione elettorale australiana, oltre il 54 per cento dei 12 milioni di elettori ha respinto il progetto di modifica della Costituzione che avrebbe introdotto un sistema repubblicano con l'elezione indiretta del pre-

sidente. Solo il 44 per cento degli australiani si è espresso a favore. Il «no» ha prevalso nelle zone rurali e nello stato conservatore del Queensland, dove ha raggiunto il 62 per cento. Il «sì» ha conquistato una flebile maggioranza (50,01) solo nello stato sud-orientale di Victoria e si è affermato nelle grandi città.

A distanza di molti fusi orari, Buckingham Palace celebra garbatamente il risultato, con malcelata soddisfazione. Eppure la sconfitta del «sì», in controtendenza rispetto all'esito di numerosi sondaggi che da anni danno i repubblicani largamente maggioritari nell'opinione pubblica, paradossalmente non significa che l'elettorato sia stato riconquistato dall'idea mo-

narchica. Ha vinto la diffidenza nei confronti delle novità e della classe politica, tanto più che nel fronte del no hanno finito per confluire sia i monarchici sia i repubblicani maldisposti ad ingoiare l'elezione indiretta del capo dello Stato.

Redatto dal primo ministro-monarchico - John Howard, il quesito referendario non si limitava a porre l'alternativa tra la corona e la repubblica, ma indicava un complesso sistema di elezione del presidente, scelto dalle due camere riunite e con una maggioranza dei due terzi. «Dite no al presidente dei politici», è stato lo slogan che ha finito per affiancare gli inviti a non cambiare pronunciati dai conservatori, facendo breccia in un



Una attrice impersona «Queen Elizabeth» festeggiando così la vittoria nel referendum a Sydney (Baker/Reuters)

LONDRA

La soddisfazione della regina «Rispetto i risultati»

«Rispetto e accetto questo risultato». Con un sobrio comunicato la regina Elisabetta ha commentato l'esito del referendum australiano, ricordando di aver sempre sostenuto che il futuro della monarchia in Australia è un tema su cui deve decidere esclusivamente il popolo australiano con mezzi democratici e costituzionali. «La mia famiglia e io avremmo, ovviamente, conservato il nostro profondo affetto per l'Australia e gli australiani ovunque nel mondo, qualunque fosse stato il risultato», assicura il comunicato di Elisabetta, e aggiunge: «alla luce di questo risultato, e su consiglio del primo ministro John Howard, continuerò fedelmente a servire secondo la costituzione come regina dell'Australia nel futuro al massimo delle mie capacità come ho fatto per questi ultimi 47 anni». La sovrana afferma che si terrà informata «mentre il popolo australiano riflette su questo risultato» e conclude confermando che nel marzo prossimo compirà la prevista visita ufficiale con il principe Filippo. Con un linguaggio più esplicito, il biografo reale intervistato dalla Bbc ha definito la sconfitta del «sì» nel referendum sulla repubblica come «la migliore notizia che la monarchia (britannica) ha avuto da molto tempo a questa parte».

NELLE CITTÀ PASSA IL SÌ
Il no ha prevalso nelle zone rurali mentre il sì ha conquistato lo Stato di Victoria e le grandi città

piuttosto la sconfitta del modello proposto da Howard, che ora - nella delusione post elettorale - è accusato di aver fraudolentemente facilitato le cose alla regina Elisabetta, favorendo la spaccatura del fronte repubblicano. «Sarà ricordato come il

primo ministro che ha spezzato il cuore di questa nazione. Sarà l'uomo che ha fatto in modo che l'Australia si tenesse una regina straniera», ha detto il capo della campagna repubblicana Malcolm Turnbull.

L'opposizione laburista, messa alle corde dal risultato referendario, non intende rinunciare all'obiettivo della repubblica e si prepara a farne l'argomento principale delle prossime elezioni federali, in programma fra un paio d'anni. Il suo leader Kim Beazley rilancia l'idea del referendum, da far precedere però da una serie di «plebisciti» non vincolanti con una domanda secca: «vuoi o no una repubblica australiana?». Solo allora, dice, sarà possibile

lavorare sulla forma da dare all'idea repubblicana, prima di formulare un nuovo quesito referendario.

Il primo ministro Howard non si cura delle rimostranze e annuncia che «il governo deve ora dedicare la sua attenzione alle cose che toccano direttamente la vita degli australiani». Tra queste non ci sarà la modifica della Costituzione, prevista dalla seconda domanda del referendum di ieri: avrebbe introdotto un preambolo che invitava al rispetto degli aborigeni come «prima popolazione della nazione». Considerato dai critici un ritocco solo «cosmetico», il preambolo - anche questo opera di Howard - è stato bocciato dal 60% degli elettori.

IL CASO

Ufficiali russi vendevano i soldati a 10 dollari

LONDRA Ufficiali corrotti dell'esercito russo vendevano gruppi di soldati come schiavi in Cecenia. L'allucinante vicenda viene raccontata sul Sunday Times in edicola oggi dove si riferisce del caso della giovane recluta Pavel Kupin, 18 anni, venduto in agosto assieme ad altri sette compagni. Il suo caso non sarebbe isolato, secondo quanto denuncia l'associazione delle Madri dei Soldati. Kupin, in servizio nella città caucasica di Vladikavkaz, era stato fatto salire da un ufficiale su un camion, assieme ad altri sette soldati, e portato in Cecenia. Passata la frontiera, le reclute avevano appreso di essere state vendute. Sotto la minaccia delle armi e in cambio di una magra dieta di pane, uova e acqua, i giovani soldati avevano dovuto lavorare come manovali. Scambiato fra vari gruppi, Kupin fu finalmente liberato in cambio di un cenno prigioniero dei russi. Due ufficiali e due soldati sono attualmente sotto inchiesta per la «vendita» che avrebbe fruttato dieci dollari a soldato.

Cecenia, Eltsin tentato dal negoziato Ma i generali ribadiscono la linea dura. Putin rischia il siluramento?

MOSCA Mentre cresce la fiumana dei profughi in fuga dalla Cecenia (altri 100.000 sfollati sarebbero in marcia verso l'Inguscezia) e non si fermano i violentissimi bombardamenti russi, a Mosca i capi militari e il ministero della Difesa scendono in campo per smentire una drammatica spaccatura con il Cremlino.

È la prima volta che i generali si spingono a tanto alzando la voce per soverchiare i politici e adombrando scenari apocalittici se non saranno ascoltati. Il vertice militare si schiera contro ogni trattativa con i «terroristi ceceni».

Anche ieri, vigilia della festa nazionale del 7 novembre, i caccia hanno di nuovo seminato morte nel centro di Grozny, sui quartieri periferici sono stati lanciati i nuovi missili «Punto» che colpiscono con assoluta precisione.

Nella sola città di Grozny le vittime sarebbero più di trenta, in maggioranza donne e bambini. L'intensificazione degli attacchi è scattata con il diffondersi sulla stampa di voci su progetti di nego-

ziato che circolano al Cremlino. Proprio queste voci su una possibile trattativa hanno provocato ieri una reazione senza precedenti. Il ministro della Difesa Igor Sergeiev e il capo di stato maggiore Anatoli Kvashnin hanno firmato una dichiarazione congiunta per smentire l'esistenza di divisioni tra il Cremlino e i generali. «Ogni tentativo di contrapporre la dirigenza dello stato e quella delle forze armate è destinata al fallimento - affermano i due alti ufficiali - i quali da generali si sono trasformati in generali di stato». Il presidente Boris Eltsin nelle operazioni intraprese in Cecenia.

Ieri il finanziere Boris Beresovskiy, scagionato nei giorni scorsi dall'accusa di avere stornato fondi dell'Aeroflot, ha sostenuto che occorre tenere aperto il dialogo con i secessionisti.

Gli ha risposto il generale Valeri Manilov, molto popolare tra i russi per il suo piglio marziale, che ha escluso la possibilità di dialogo anche con il presidente ceceno Aslan Maskhadov che «si è schierato con

terroristi».

Il premier Vladimir Putin, in un'intervista, ha spiegato che è assolutamente necessario «neutralizzare i banditi» in Cecenia perché costituiscono un punto di infezione per tutto il paese.

Molti giornali russi scrivono su una congiura per cacciare Putin, diventato troppo potente.

A Istanbul, in occasione del vertice dell'Osce che si terrà il 18 e 19 novembre, il presidente Boris Eltsin (su pressione degli occidentali che non amano l'ex capo dei servizi segreti russi) potrebbe annunciare l'avvio di negoziati con i guerriglieri e il contemporaneo licenziamento di Putin. Questo almeno lo scenario esposto dal quotidiano Nezavisimaja Gazeta.

Dello stesso avviso anche la Komсомolskaia Pravda secondo la quale Eltsin avrebbe già deciso il negoziato con i ceceni e il licenziamento di Putin che potrebbe giungere nel giro di 48 ore. Il premier potrebbe diventare l'attuale ministro Sergeiev Shoiгу andato in Cecenia a organizzare gli aiuti

umanitari. Ma con i generali che minacciano fuoco e fiamme, con i sondaggi di opinione che indicano il nuovo premier a un livello di popolarità mai raggiunto da un politico negli ultimi 4 anni, la sua cacciata sarebbe un gesto destabilizzante.

Se il Cremlino decidesse di correre il rischio, potrebbe spuntare la sagoma di un altro «uomo forte»: quel generale Aleksandr Lebed che firmò tre anni fa la tregua con i ceceni.

La comunità internazionale intanto mantiene la pressione su Mosca.

Dopo la lettera del premier Tony Blair al collega russo Vladimir Putin per sollecitare aiuti umanitari ai profughi ceceni, il ministro degli Esteri, Robin Cook, ha avuto una lunga conversazione telefonica con la sua controparte russa, Igor Ivanov, al quale ha espresso la «preoccupazione per la situazione complessiva in Cecenia, e soprattutto per le sofferenze dei rifugiati» e che chiesto «la sospensione dei combattimenti».

ELEZIONI

Tagikistan affluenza quasi al 100% Certa la riconferma di Rakhmonov

DUSHANABE Ieri si è registrata una partecipazione altissima per le elezioni presidenziali in Tagikistan. E già dalla mattinata i dati erano stati chiarissimi. La sfida è tra il presidente uscente Emomali Rakhmonov e il ministro dell'economia e commercio estero, Davlat Usmon, candidato dell'opposizione islamica che aveva fino all'altro ieri sostenuto di voler boicottare il voto. Solo nella serata il fronte islamico aveva trovato un accordo con Rakhmonov sulle garanzie politiche in vista delle campagne elettorali per le politiche del febbraio del 2000. La riconferma di un secondo mandato settennale per Rakhmonov appare scontata e alle 11 la percentuale dei votanti aveva già superato il 50% dell'elettorato (in totale 2.849.000).

Alle 18, due ore prima della chiusura dei seggi, aveva votato il 96,8% dei 2,8 milioni di aventi diritto. La sfida è tra il presidente uscente Emomali Rakhmonov, e il ministro dell'Economia e Commercio Estero, Davlat

Usmon, candidato del Partito di rinascita islamica. Il movimento Opposizione Unita, cartello di cui fa parte il partito di Usmon, il capo di Opposizione Unita, Said Nuri, ha assicurato che «riconoscerà la legittimità delle elezioni se uno dei due candidati otterrà la maggioranza dei voti». Le presidenziali si sono svolte con il monitoraggio di osservatori stranieri provenienti da 14 Paesi. Quelli della Comunità di Stati indipendenti (Csi), della Turchia e dell'Iran hanno già comunicato di non aver riscontrato violazioni o irregolarità. La stessa cosa ha affermato il ministro dell'Interno, Nikolai Madzhar. Dopo aver votato nella capitale Dushanabè, Rakhmonov ha sostenuto che le elezioni sono state corrette e democratiche: «Lo prova il fatto stesso che voi siete qui», ha detto senza mezzi termini ai giornalisti presenti. L'Osce, Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha però rinunciato a inviare propri osservatori nel Paese.

SEQUE DALLA PRIMA

È L'EUROPA LA NUOVA...

sotto il segno di un progetto totalitario (anche il Reich nazista si proponeva di unificare la «nuova Europa delle nazioni») ma attraverso l'estensione consensuale e concorde di ordinamenti civili ed economici democratici e liberali. Stabilizzare le regioni centro-orientali e sud-orientali del continente attraverso la loro inclusione in un comune spazio civile ed economico non è una delle opzioni possibili, ma l'unica scelta di cui l'Europa dispone per porsi solidità e per non perdere posizioni sulla scena mondiale.

Ma c'è nella costruzione europea qualcosa di più. Nel mondo globale del nostro tempo la costruzione di istituzioni sovranazionali è la risposta alla perdita di efficacia del ruolo di previsione e di regolazione della politica. Come scrive Habermas, l'Unione europea si presenta come un primo esempio di democrazia oltrepasante lo Stato nazionale. In questa direzione si è lavorato nel corso dell'ultimo de-

cenno. Anche in quelle parti d'Europa dove il traguardo dell'ingresso nell'Unione europea non è all'ordine del giorno siamo dinanzi a processi politici e istituzionali da non sottovalutare.

Nella Russia tormentata di questi nostri giorni sta per compiersi un evento che non è retorica definire di portata storica: per la prima volta un potere centrale verrà sostituito per la stessa via democratica con cui era stato eletto, realizzando un passaggio di cui non c'era sinora traccia alcuna nella storia dello Stato russo. Basta questo allimare le nostre preoccupazioni per i molti limiti della transizione russa? Certamente no, soprattutto ora che i rischi di un nuovo nazionalismo isolazionistico sembrano sommarsi alle incertezze mostrate dal regime eltsiniano nel campo delle riforme. E tuttavia dobbiamo avere chiaro che quanto è accaduto nell'ultimo decennio ha posto sulle molte macerie del regime sovietico almeno le premesse per l'integrazione internazionale di una nuova Russia democratica.

Le transizioni dal socialismo reale appaiono dunque profondamente diverse le une dalle altre. Come pure sono diversi i ritmi se-

guiti dai vari paesi dell'Est nell'innovazione economica e istituzionale. Dal decennio che si chiude esone sconfitte alcune semplificazioni con cui era stato accolto in Occidente il crollo del socialismo reale: le semplificazioni di chi si aspettava che una compiuta economia di mercato potesse nascere senza le istituzioni che ne regolano il funzionamento in Occidente, o quelle di chi ha sottovalutato l'affermazione dello Stato di diritto come fattore di sostegno alla legittimazione dei nuovi ordinamenti. Talvolta (come in Russia) la sconfitta di queste semplificazioni è stata estremamente dolorosa, rischiando di compromettere la stessa credibilità dell'orizzonte liberale e democratico agli occhi della popolazione.

In questi difficili e contraddittori processi la sinistra ha svolto e può continuare a svolgere un ruolo essenziale, innanzitutto nei paesi dell'Europa orientale più vicini all'ingresso nell'Unione europea. Gli scenari politici che vediamo svolgersi oggi in questi paesi sono ormai positivamente segnati dall'alternanza al potere e dal riconoscimento reciproco tra le forze politiche. Si tratta di una normalizza-

zione della dialettica politica per il raggiungimento della quale le forze della sinistra possono rivendicare buona parte dei meriti, anche in quei paesi nei quali esse non svolgono una funzione di governo. Ma il compito della sinistra è decisivo laddove questa dialettica non è ancora pienamente affermata, dove il nazionalismo isolazionistico ha sostituito il comunismo come base di legittimazione dei nuovi poteri.

È qui, dove la guerra civile e la violenza etnica sono elementi concreti del panorama politico, che la sinistra ha un ruolo essenziale nell'indicare la prospettiva della democrazia e della cooperazione internazionale come unica via d'uscita alla lunga transizione dal socialismo reale. Perché il vero rischio di fronte al quale ci troviamo in Europa orientale non è quello di un ritorno all'indietro, verso improbabili scenari di restaurazione totalitaria. Il pericolo è che nell'alternativa tra nazionalismo e modernizzazione, tra isolamento e integrazione, a prevalere sia un'opzione che comporti l'allontanamento dei paesi istituzionalmente o economicamente più fragili dallo spazio civile europeo.

UMBERTO RANIERI

Il 5 novembre 1999 è mancato ai suoi cari

RAFFAELE ALBORESI
Iscritto al partito da 55 anni e diffusore del nostro giornale. Il funerale avrà luogo l'8 novembre 1999 alle ore 9 in Via Luigi Capuana n. 1, Bologna. Sarà tumulato nel Cimitero di Borgo Panigale.

Mercoledì 3 novembre è morto il compagno

MARIO SASSI
Il figlio Carlo e i parenti tutti lo annunciano con gran dolore a quanti lo hanno conosciuto e stimato.
Bologna, 7 novembre 1999

La sezione Ds «Lama» ricorda

MARIO SASSI
iscritto dal 1945 fra i promotori della costruzione della Casa del Popolo di via Cesari, attivista e diffusore del nostro giornale. Al figlio le nostre sentite condoglianze.
Bologna, 7 novembre 1999

I compagni e le compagne dell'Unione Ds Navile sono vicini a Carlo per la scomparsa del padre

MARIO SASSI
Bologna, 7 novembre 1999

SERGIO CASIRAGHI

Anche se lontani non ti abbiamo mai scordato negli anni degli entusiasmi e delle speranze. Oggi piangiamo un amico e un compagno, un uomo generoso. Antonia, Michele e Umberto Trezzi.
Siena, 7 novembre 1999

Segreteria e Comitato Direttivo Lega Spi/Cgil

LUCIANO GRAZIA
Uomo forte, diligente, preparato, equilibrato, modesto era riferimento e certezza dei pensionati da oltre dieci anni. Alla moglie Oriana le nostre più partecipate condoglianze. Anche a noi lascia incredulità e un grande vuoto.
Bologna, 7 novembre 1999

Quattro anni fa

CINO FELICE VERCELLI
ci lasciava. Lena, Marielaide, Carlo, Sonia, Giuseppe con la famiglia e parenti tutti lo ricordano con immutato affetto.
Lusema S. Giovanni, 7 novembre 1999

4° anniversario

GIUSEPPE BONDAVALLI
Lo ricordano con affetto la moglie, la figlia, il genero e i nipoti.
Reggio Emilia, 7 novembre 1999

l'anniversario

BRUNO MARZI
Il compagno è ricordato con affetto dalla moglie Rina, dal figlio Enrico, da Nanda, Lucia, Barbara e parenti tutti.
Reggio Emilia, 7 novembre 1999

I familiari ricordano con immutato affetto

MARIO SPERANZA
ELIO SPERANZA
Sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 7 novembre 1999

Ricorre il 10° anniversario di

ARMANDO MORDENTI
Lo ricordano la moglie, i figli, i nipoti.
Giovecca (Ra), 7 novembre 1999

Ricorre il 35° e il 15° anniversario dei compagni

EMILIO VACONADIO
ZITA ZANNI
I familiari li ricordano con affetto.
Reggio Emilia, 7 novembre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

